

TESTO DI PAOLO LAVEZZARI

La pubblicazione del catalogo ragionato della produzione di Joe Colombo designer, appena stampato da Silvana Editoriale e curato dall'architetto Ignazia Favata – di fatto custode e ordinatrice dell'archivio del designer milanese –, aggiunge un tassello importante alla conoscenza e divulgazione delle vicende del progetto italiano. Considerando poi l'unicità del personaggio e della sua attività, il vuoto che si colma è di primo rilievo. «Nel panorama degli anni Sessanta, Colombo, che era del 1930», spiega Favata, «era il più giovane, in mezzo ai già celebri della generazione anni Venti – tutti professionisti seri, ma nessuno che rischiava. Lui era praticamente un intruso. Non c'era possibilità di dialogo. Paradossalmente, a sostenerlo costantemente c'era sempre Gio Ponti, un signore nato nell'Ottocento che però guardava molto chi guardava avanti». L'eccentricità del designer, scomparso improvvisamente proprio cinquant'anni fa, si fa sentire anche per le problematiche e le conseguenti soluzioni relative alla conservazione e catalogazione del suo patrimonio intellettuale. Ed è una vicenda che parte da lontano, di fatto da quel – per tanti versi faticoso – 1968, quando cioè con la laurea appena ottenuta Favata viene assunta da Colombo.

«Mi volle a dirigere lo studio che aveva aperto nel 1962. Con lui c'erano altre due persone ai tecnografi. Sugli scaffali, ovunque, disegni arrotolati. Si capiva quali erano i più recenti perché venivano gettati in grandi ceste. Di un archivio però non c'era traccia. E poi, soprattutto, il design era un campo che avevo appena esplorato». Studiosa, prima che conservatrice della memoria del maestro, per la giovane architetto la conoscenza organica dei progetti è una questione fondamentale per potere dirigere lo studio. Benché si trattasse di un arco temporale tutto som-

mato esiguo, sei anni, Colombo aveva comunque disegnato molto, e altrettanto continuava a fare, sicché la schedatura (che è il fondamento su cui poi si erige, di solito alla definitiva uscita di scena dell'autore, l'archivio vero proprio) era diventata ancor più una questione di banale sopravvivenza. «Quando a fine giornata andavano via tutti aprivo quei disegni, mettevo loro un titolo, ricostruivo o chiedevo a Colombo la data che spesso, fatte le verifiche, era stata apposta sbagliata. Solo i lucidi, i disegni per l'esecuzione, la riportavano scritta personalmente dal designer che poi li licenziava fir-

mandoli». Quel che si dice un lavoro certosino visto che i disegni, a centinaia, erano in tutte le scale, magari anche 1:1, e che il diretto interessato era costantemente in viaggio. Tra errori di rotta e correzioni, «perché a mano a mano che aprivo i rotoli il quadro si faceva più preciso», la catalogazione delle prime essenziali indicazioni prendeva forma. «L'archiviazione vera e propria è però iniziata nel 1971, dopo la morte di Colombo, con l'adozione di un format più completo che riportava il nome dell'opera, del committente, dei produttori attuali e storici, la documentazione relativa (schizzi, disegni, foto, cataloghi, pubblicazioni), la categoria, il numero di co-

dice, oltre alla data del progetto, prima produzione o riedizione, prototipo, in produzione, fuori produzione e, più recentemente, lo stato dell'archiviazione digitale. Successivamente sono stati aggiunti anche i prodotti provenienti da arredi o di cui non erano stati sviluppati progetti, nonché quelli firmati dallo Studio Joe Colombo». Dunque, una volta a disposizione tutto questo, la realizzazione di un catalogo generale può apparire molto semplice, un'operazione di copia-incolla con tutto in bella copia.

Non è andata esattamente così. Se già prima del lockdown 2020 Favata aveva deciso di «mettere definitivamente a posto tutto l'archivio», c'è voluto un anno di lavoro (favorito dalla restrizione di movimento) per organizzare i materiali. Per quali ragioni, viene da chiedersi, visto che quel che esiste esiste? Perché l'industria e il commercio hanno le loro ragioni, è la risposta. Un capitolo infatti fondamentale del catalogo fa una volta per tutte chiarezza sulla produzione odierna, venendo così anche incontro alle richieste del mercato e del collezionismo di modernariato, sempre più alla ricerca di certezze documentate sulla autenticità (o meno) di tanti

pezzi. «Ho raccolto anche prodotti rieditati. Durante questi cinquant'anni alcune aziende hanno cessato l'attività; altre sono passate di mano. I marchi storici sono oggi circa la metà del totale e altri hanno rieditato progetti già noti. Quest'anno, per esempio, le riedizioni saranno quattro e due gli inediti. Tutte le date della produzione sono accompagnate da quella della prima pubblicazione su catalogo o rivista, oppure della prima presentazione al pubblico». E a scampo di equivoci, sono citati solo i nomi delle case produttrici attuali, unici titolari del diritto di realizzazione. ■

Creare dal nulla l'archivio di una mente geniale quale fu Joe Colombo non è stato facile. Tanto meno ordinarlo per renderlo uno strumento di lavoro e di documentazione. L'autrice del catalogo ragionato, appena pubblicato, racconta a Casa Vogue come c'è riuscita. Partendo da una cesta piena di disegni.